

Introduzione

Fu la storia, la sua rilettura in un momento di trasformazione culturale del Sud dell'Italia di quel lontano secolo XVII, che influenzò gran parte della vita del Vescovo di Bisceglie Pompeo Sarnelli.

Pompeo Sarnelli (Polignano a Mare, 16 gennaio 1649 – Bisceglie, 7 luglio 1724).

Nella Guida al Forestiero e nella Nuova Guida, il Sarnelli indossa i panni del cicerone, di colui che in maniera dotta, vuole trasmettere i concetti veri che animano la ragione storica e l'idealismo culturale. Napoli non è la sua terra natia, ma i rapporti con la Campania e con la città dai mille volti, lo renderanno presto, artefice massimo dell'elaborato scenario della storiografia napoletana.

I suoi dialoghi sono straordinariamente attuali, le sue considerazioni travalicano l'immaginazione storica e così ci si trova coinvolti quasi direttamente nel racconto che diventa narrazione e documento scientifico allo stesso tempo.

In questo lavoro, la Storia del Vesuvio, vista con assoluto rigore.

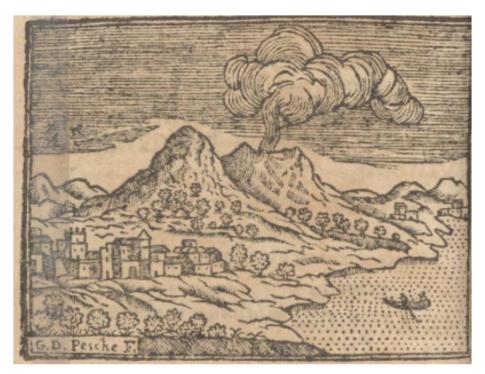
Uno spaccato della storia di questo vulcano all'alba di una delle più devastanti eruzioni, il 1631



Del monte Vesuvio

Sovrasta alla detta villa il gran monte Vesuvio, altrettanto famoso per la fertilità degli arbusti e viti, le quali generano ottimi Grechi e Lagrime, molto dilettevoli al gusto, quanto per gli suoi incendj, molto orrendi alla vista e molto nocivi alle soggette campagne, onde Marziale ne scrisse il seguente epigramma:

"Hic est pampineis viridis Vesuvius umbris, presserat hic madidos nobilis uva lacus. Hæc juga, quam Nisæ colles, plus Bacchus amavit, hoc nuper Satyri monte dedere choros. Hæc Veneris sedes, Lacedæmone gratior illi, hic locus Herculeo nomine clarus erat. Cuncta jacent flammis et tristi mersa favilla, nec superi vellent hoc licuisse sibi".



Questo monte 25 volte ha dalla sua cima buttato fiamme: sei prima dell'avvenimento del Redentore, ma non così formidabili come le altre 19 dopo il nascimento del medesimo, e queste sono le seguenti. La prima fu al tempo di Tito Vespasiano, l'anno del Signore 79478 nel primo giorno di novembre, quando, eruttando fuoco, cenere e globbi di miniere sulfuree e sassi ardentissimi, rovinò gran gente, e fe' danno notabile alle città e ville convicine, spiantando affatto Pompeja ed Erculana, antiche città2.

E tra que' che vi morirono uno fu Plinio, fratello della madre di Cajo Plinio Secondo, scrittore della Storia naturale, il quale, trovandosi a Miseno, città ora distrutta presso Baja, al governo dell'armata imperiale, nella notte precedente al primo di novembre3, mentre egli studiava, sentì da sua sorella essere apparita una grandissima ed insolita nebbia verso il Vesuvio; la qual cosa udita, tolse alcuni libri da far notamenti, ed imbarcatosi su le galee che aveva nel porto non sapendo che il Monte di Somma bruciasse, andò per investigare la cagione dell'inusitato prodigio

Nell'edizione della "Guida" del 1688 a spese di Antonio Bulifon, ritroviamo due tavole relative al Vesuvio. La prima ritrae il vulcano nella sua sagoma tipica per chi lo osserva da Napoli. Pur trattandosi di una stampa di scarso valore scientifico e di scadente attendibilità circa le proporzioni dei soggetti ritratti e la morfologia dei litorali, ci offre tuttavia la possibilità oggettiva di osservare l'edificio vulcanico Somma-Vesuvio nel post 1631. In una fase eruttiva in cui la mole del Somma sovrasta in altezza quella del Vesuvio. Interessante la firma dell'inciso-

La seconda tavola ritrae l'epitaffio di Portici che commemora icon un testo dai toni epici l'eruzione del Vesuvio del 1631. Pagina 10.

- 1 Nel 1688, all'alba della grande eruzione del 1631 i cui effetti sul territorio e sulla popolazione circostante l'edificio vulcanico, furono devastanti, non si aveva alcuna cognizione di quella che era l'effettiva stria geologica del vulcano. Resta significativa tuttavia la menzione di eruzioni precedenti a quella del 79 d.C.
- 2 Il riferimento è certo all'eruzione del 79 d.C.
- 3 Interessante il riferimento ad un novembre. Un ipotetico periodo dell'anno, cui oggi l'archeologia moderna fa riferimento.

e se bene gli altri, spaventati, fuggivano dall'incendio, egli senza timore volentieri vi andò; ed approssimato alla città Pompeja, si accorse dell'incendio, e mentre che osservava quanto in quello scorgere si poteva, patendo egli di strettura di petto, sovrapreso da gran caligine e puzza sulfurea, cadde e morì subito; della cui morte parla il Petrarca nel Trionfo della Fama, al capitolo 3, così dicendo: "Mentre io mirava, subito hebbi scorto quel Plinio veronese suo vicino, a scriver molto, a morir poco accorto".

La seconda avvenne nel 2434.

La terza fu nell'anno del Signore 471, di cui così favella l'eminentissimo Baronio:

"ardendo il monte Vesuvio nella Campagna, dicono Marcellino e Procopio che mandò fuori tanta cenere, e sì lungi, che comprese quasi tutta l'Europa. Di che quegli di Costantinopoli, ove quella similmente pervenne, tanto sbigottimento presero, che instituirono a' 6 di novembre un'annual memoria, per placare colle orazioni l'ira divina".

Quindi si può raccogliere quanto di ciò patisse Napoli, non più che otto miglia lontana; perciocché, oltre alle gran pietre, fiamme e ceneri ardentissime che dal monte uscivano, erano sì spessi i tremuoti e le palpabili nebbie che, collo scuotere degli edifici, ciascun cittadino ne rimase talmente pieno di spavento, che d'ora in ora aspettava il disertamento della propria patria. Quale incendio, per intercessione di san Gennaro, fu raffrenato. (Di quest'eruzione abbiamo documenti bibliografici a firma di Marcellino Comes nel Chronicon e Procopio di Cesarea, del VI sec. d.C. Il catastrofico evento eruttivo, esordisce molto probabilmente il 6 novembre del 472. I rilievi geologici odierni e le ricerche vulcanologiche ci evidenziano la presenza nella fase piroclastica di pomici verdastre, cristalli sciolti e frammenti di lava con al di sopra depositi di surge. I depositi di pomici verdoline ancora oggi si possono rinvenire nei comuni di Ottaviano e Pollena Trocchia con spessori variabili tra i 2 ed i 15 metri. Sembra che con l'eruzione del 472 si sia avviato il culto e la devozione a San Gennaro, nella sua "veste" di difensore della città di Napoli, dalle calamità ed in particolare dalle eruzioni vesuviane).

La quarta del 685, ed in questa le fiamme, oltre all'avere abbruciato tutti i luoghi convicini, corsero a guisa di fiume nel mare.

La quinta del 983, nel qual tempo ebbe una visione certo solitario della dannazione di Pandolfo principe di Capoa, raccontata da Pietro di Damiano in una sua epistola a Domenico Loricato, ed aggiugne molti casi avvenuti circa il Vesuvio; qual lettera è riportata eziandio dal Baronio nell'anno accennato, nel fine della quale soggiugne:

"or, come che simiglianti aperture della terra, le quali mandano del continuo fuori globi di fiamme, sieno state anzi poeticamente che teologicamente reputate parte

- Dione Cassio descrive seppur in breve un'eruzione risalente al 203.
- Ben documentata storicamente l'eruzione del 472, i cui prodotti piroclatici giunsero fino a Costantinopoli.



dell'Inferno, sì che quel fuoco sia lo stesso che l'infernale apparecchiato a' peccatori, e posto si trovi ancora aver ciò scritto teologi non ordinarj, certo è non di meno tali cose esser più tosto simiglianza dell'Inferno proposta a' mortali".

La sesta accadette del 993, di cui così ragiona il sovracitato Baronio:

"quest'anno, come scrive Glabro Ridolfo6, il monte Vesuvio vomitò fuori gran copia di fiamme, ed anche si apprese prodigiosamente fuoco in diverse provincie; e ardendo Roma, la Basilica Vaticana cominciatasi a abbruciare, fu, come piacque a Dio, liberata per miracolo dall'incendio".

(Dell'eruzione del 993 non abbiamo un riscontro certo, eccetto poche fonti storiche, sappiamo tuttavia che il Medioevo fu connotato da numerosi eventi eruttivi, che modificarono in modo sostanziale l'orografia dei centri urbani della cinta vesuviana. In particolare il territorio tra Portici e Torre del Greco, dove bocche eruttive si aprirono in "piena città".)

La settima fu a' 24 di fabbrajo del 1036.

(L'eruzione, stando alla bibliografia ed ai rilievi vulcanologici iniziò il 27 gennaio e terminò l'11 febbraio, aprendosi con bocche eccentriche e devastando il territorio con prodotti piroclastici ed effusioni laviche).

La ottava del 1038.

(Le eruzioni del 1038 sono mal documentate ed in questo riferimento del Sarnelli che presumiamo abbia attinto informazioni da storiografi locali, non si riscontrano dati reali da poterci confermare, ben tre eventi nello stesso anno.

La nona dello stesso 1038.

La decima a' 29 di maggio del 1139.

La undecima del 1430.

La duodecima del 1500.

La decimaterza del 1631, da' 16 di decembre infino a' 23: una delle più formidabili, raffrenata per l'intercessione di san Gennaro, protettore della città di Napoli, la cui chiesa ogni anno, nel dì sudetto, ne rende a Dio le grazie per sì miracolosa liberazione⁷.

(Un'eruzione che segna un vero è proprio spartiacque nel calendario delle attività vesuviane, dopo il 79 d.C.).

La decimaquarta del 1660, nel mese di luglio.

La decimaquinta del 1682, dalli 14 di agosto, di venerdì, infino al mercoledì 26 dello stesso mese, quando il Vesuvio si fe' vedere così formidabile, che non vi fu petto costante che non s'intimorisse,

- Glabro Ridolfo è considerato uno storico del periodo medioevale. Monaco dell'abazia di Clouny, scrisse del Vesuvio nella sua Istora dei Franchi nel 1046.
- 7 L'eruzione del 1631 resta nel palinsesto eruttivo del vulcano, la più rappresentativa. Ne sia testimonianza nel testo del Sarnelli, la tavola che riporta l'Epitaffio di Portici.







comparendo le di lui orribili fiamme tanto più ardimentose, quanto che il sole per due giorni interi sotto dense nubi si ascose.

Quattro giorni continui per venti e più miglia s'udirono i rimbombi delle squarciate viscere del monte, e per tre ore tre marono le mura di molte case di Napoli, ancorché otto miglia dal Vesuvio lontano. Onde si può dedurre quanto di peggio avvenisse a' luoghi vicini al monte, perciocché, oltre al tremuoto, s'alzò tanto in alto la fiamma che, superando il vicino monte più alto, traboccò nella Selva d'Ottajano ed incendiolla. Per la qual cosa tutti gli abitanti di quel contorno ritiraronsi in Napoli, discacciati dalle minaccie delle fiamme cadenti, dalla intollerabile puzza del solfo, dalla grandine delle infuocate pomici e dalle ceneri, che con nuovo portento tentavano di farsi sepoltura de' viventi.

La decimasesta alli 26 settembre 1685, la quale fu sì tremenda che oltre di tanti tuoni, che per otto giorni si udirono da più di 20 miglia, facendo disabitare li paesi vicini, dubitavano di Napoli per molti tremuoti che evidentemente si sentirono e con tanto empito. L'altezza della fiamma che la notte si vedeva illuminava come se fusse stata luna piena, e si alzò una nova montagna, quale supera l'altra in mezzo quel gran vacuo, come oggi si vede.

(Fu anche questa un'eruzione mista con attività stromboliana)

La decimasettima sortì alli 17 di decembre nel 1689 e durò assai, e si accrebbe il monte di mezzo circa 500 palmi d'altezza, secondo fu attentamente osservato.

La decimaottava accadde alli 6 di aprile 1694, e si può dire che dopo l'eruttazione del 1631 questa fosse la più orribile, poiché, dopo aver fatto udire i suoi ordinarj mugiti durante lo spazio di più giorni, videsi il dì 13 del medesimo mese discendere una sì gran quantità di bitume infocato e liquido che, se si fosse unito in qualche luogo, se ne sarebbe potuto formare una nuova montagna; ma caminò sempre per lo spazio di cinque miglia, riempendo tutte le valli contigue, finché cessò la detta montagna di vomitare.

(Dal 6 aprile al 2 maggio)

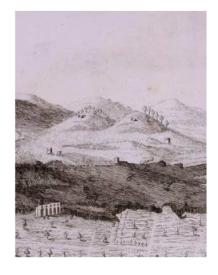
La decimanona si fe' vedere alli 4 di agosto 1696, e ciò fu allora che questa montagna vomitò una sì gran quantità di bitume per l'apertura ch'è nella cima della nuova montagna di cui s'è parlato; il remanente dell'antica apertura, che non s'era intieramente aperta, fu assolutamente chiusa per questa nuova eruzione, essendosi dilatata più d'un miglio all'intorno.

La ventesima fu alli 16 di febraro 1697.

La ventesimaprimas fu nel fine del mese d'agosto del medesimo anno 1697, che durò lungo tempo, e alli 19 di settembre portò il suo bitume fino alla Torre del Greco, e proprio nelle vicinanze de' padri cappuccini, ed altro più numeroso e spaventevole tra Bosco ed Ottajano, senza che si fermasse fino alli 27 del medesimo mese.

La ventesimaseconda cominciò alla fine di novembre del sopradetto anno 1697 e durò fino alli 23 di gennaro 1698, con qualche intervallo di pochi giorni. La ventesimaterza cominciò alli 17 di maggio del medesimo anno e durò fino alla metà di giugno seguente.

- Durante tutto il 1697 si registrarono ben tre eventi eruttivi e più precisamente in febbraio, settembre e dicembre. Furono eruzioni miste ed i comuni interessati furono Ercolano e Torre del Greco. Colate di lava verso ovest-sud ovest e attività stromboliana.
- 9 Eruzione mista S. Giorgio a Cremano, Torre del Greco, Boscotrecase. Attività effusiva con colate a nordovest e sud. A Napoli caddero ceneri. Le lave ebbero origine da fratture alla base del cono che si stava ricostruendo. L'eruzione fu accompagnata da scosse sismiche che vennero avvertite anche a Napoli





La ventesimaquarta₁₀ cominciò al primo di luglio 1701 e continuò lo spazio di 12 giorni. Doppo la sudetta eruttazion dell'anno 1701, non avea questo monte fatta altra considerabile fuorché la seguente, che per essere stata superiore di spavento a quante mai ne siano successe, se ne dà la presente distinta notizia raccolta dall'abate don Giovan Battista Pujadies. Cominciò dunque a' 26 e 27 di luglio del'anno 1707 a farsi più a noi visibile il fuoco, ed a' 28 aumentossi sì fattamente che, temendosi già che volea oltrepassare il suo costume, li abitatori de' suoi fertilissimi campi abbandonarono le loro case e stettero ad ammirare li suoi effetti. Tremava la terra al gran movimento delle sue materie, ché una urtando l'altra nello staccarsi dalle comuni viscere rimbombavano allo sboccare, quasi fussero scoppi di cannone o di mortari a bombe; ma niuna di queste similitudini è sufficiente a esprimere quel rimbombo e quello scoppio, altro che di cannone o di mortaro11. Accrescevasi il romore dalle molte e ben grosse pietre che, in alto scoccate, precipitavano dentro il monte medesimo; e intanto grandissima copia di cenere innalzavasi su la bocca a guisa di fongo, che (per quanto a noi si mostrava) certo era vicino a mille passi di altezza, così sostenendosi in aria dall'impeto medesimo del fuoco. Pur qualche porzion che ne cadde la notte andò verso Ottajano e Bosco. Ma il venerdì 29 del mese fu più assai maggiore lo strepito, l'eruttazion delle pietre e '1 fumo e le ceneri, che andarono per 20000 passi e più in aria. Dalle 13 fino alle 16 ore tremò continuo la vicina terra, offendendone gli edifici della Torre dell'Annunziata, del Greco, Resina, Portici ed altri luoghi vicini. Molto bitume e pietre infuocate uscivano dal labro della sua gran bocca, permodoché, spargendosi per la cima del monte, sembrava egli tutto di fuoco, spezialmente formandone due spaziosi fiumi, uno verso Ottajano e l'altro verso Resina, fendendo a mezzo il monte e più. Il vento, che fino all'ora avea portato le ceneri verso i mentovati luoghi, si mutò da oriente in scilocco, e ne portò molta sopra San Sebastiano, Massa di Somma e nel casale di Sereno, Barra, Ponticelli, etc. Indi, verso il mezzodì, crebbe viepiù l'eruttazione, permodoché le fiamme si vedevano innalzare per linea retta, senza torcersi punto, sopra 250 passi della bocca, e 'l fumo e la cenere si alzavano smisuratamente assai più di prima, a segno che, a tanto spavento non potendo più resistere gli abitatori delle vicine terre e castella, raccolto il migliore delle loro sostanze, si fuggirono buona parte in questa città e in altri luoghi più sicuri, osservandosi anche i bruti fuggire e tremare, né era chi potesse intrepido resistere a sì orrendo spettacolo e al continuo tremar della terra, che facevasi per tre e quattro miglia attorno troppo sensibilmente sentire. Allora caddero in molta copia le ceneri e arene grosse, anche pietre di qualche peso, sopra Ottajano, Bosco, Somma, Sarno, Palma, Carbonara, Lauro, Nola, Nocera, Gragnano ed altrove.

La mattina delli 30, essendo varj li venti e grossa assai la rena che 'l monte eruttava, non bene discernevasi la fiamma, e in tutto sparì agli occhi quel monticello che dalle passate eruttazioni si è in mezzo alla gran bocca formato, donde al presente escono le sue materie, ma non però l'altissima piramide di cenere ch'erasi formata: non si era punto scemata, quantunque piegavasi col mutar del vento.

Dal 1° al 7 Luglio. Fu un'
Eruzione effusiva. I comuni interessati furono Boscotrecase e Campitello di
Ottaviano (S. Giuseppe
Vesuviano). Si manifestò
con colate di lava verso
est e sud. Incendi nei boschi e nei campi. L'eruzione fu preceduta da attività
esplosiva

Iniziò il 20 Luglio e termi-11 nò il 18 Agosto. Quest'eruzione viene catalogata come esplosiva. I comuni interessati furono Ottaviano, Boscotrecase e Napoli. Nubi di cenere con caduta di prodotti piroclastici e colate di fango. Colate di lava limitata alla parte alta del vulcano. Distruzione di campi coltivati. L'eruzione fu preceduta da attività esplosiva e da terremoti. Presso la chiesa di S. Caterina a Formello, a Porta Capuana a Napoli, fu costruita per l'occasione un'edicola votiva a S. Gennaro, tuttora esistente



Poi verso le 20 ore, si accesero sì fattamente le sue viscere e crebbe a tal segno l'eruttazione, lo strepito e il tremor della terra, che non è lingua da poterlo esprimere. Uscivano spessi ed ismisurati globbi di fuoco e di cenere, con orrore inaudito strepitando, e con tanto impeto l'uno vortice urtando l'altro, che si generavano spesse saette e fulgori, le quali, serpeggiando per l'aria e lampeggiando, sovente cadevano nelle campagne, empiendole tutte di spavento insoffribile, ed altre piombavano nella stessa voragine, fendendo l'aria e strisciando per que' gironi di fumo con modi non mai più veduti. In mezzo a questi sì spaventevoli avvenimenti, fu eruttata gran copia di smisurati sassi che giunsero fino ad Ottajano, rovinando i tetti della chiesa di Sant'Antonio ed alquante vicine case. Temessi allora che queste pietre infuocate non dovessero troppo durare e metter il fuoco ovunque precipitavano, sì come certamente fatto avrebbono, ajutate dall'ambiente assai riscaldato e dalle cocenti ceneri che ne avean ben preparati i legnami. Una di queste pietre, caduta al luogo ove dicesi le Fontane di Morcione, tra Pollena e Massa di Somma, fu trovata pesare oltre a 450 libbre₁₂.

Quella notte stettesi in maggior timore che mai, né fu chi potesse nelle vicine città e terre torcer il viso dalla montagna; non già starsene sicuro nella sua casa, ma o nelle chiese o nella campagna imploravano la divina misericordia, ed attentamente osservavano quel vasto monte di fuoco e ' motivi che faceva, che, tra l'altre cose, mandò quella notte fuori alcun minutissimo umore alquanto denso, che con l'altre materie in molta copia eruttate, diede affatto il guasto alle vicine campagne. Verso l'alba del dì seguente calmossi alquanto quell'orrenda tempesta, e non fece insofferibili strepiti, salvo la mattina che diede quattro o cinque scoppi, quasi fussero di colombrina, ed alcuni altri dopo vespro, permodoché ingannò molti a crederli cannoni scaricati dalle nostre castelle, spezialmente non vedendosi altra novità nel monte; e quel dì fu il cielo assai sereno ed allegro. Solamente vedevansi crescere ed innalzarsi sempre più ritti in cielo que' gran gironi di fumo e cenere, e non ispirando il vento molto gagliardo, né ancora molto inchinavasi quella sterminata piramide da qualche lato. Notossi che la mattina fu ella, nella sua cima, illustrata da' raggi del sole 20 minuti e forse più, prima ch'egli ascendesse su 'l nostro orizonte, e il simile avvenne dopo tramontato. Mancarono ancora le tante saette che continuo s'ingeneravano tra que' turbi, o forse non s'allontanarono dalli medesimi, salvo una che verso le 14 ore cadde nella chiesa parochiale di San Sebastiano, senza offesa di niuno, e solamente ne fu tocco il tavolato soprano.

La notte, perocché il fumo si mantenea ritto, viddesi più a bell'agio le stemprate fiamme che uscivano, né si può sprimere quanto si sporgevano in alto e quanto splendore si facessero a' luoghi eziandio più rimoti di questa città.

Crebbe sempre più il terrore e lo spavento nel dì seguente, primo di agosto, a misura che crebbe allo stremo l'eruttazione e 'l fracasso grande del monte. Tremò per più ore continue la terra, non solamente di quei contorni, ma fino alla Cava e Salerno, e fino a Mataloni ed Aversa₁₃.

- 12 Le ore trascorse ad osservare, ad ascoltare la gente riunita nelle tante chiese di Napoli, gli occhi fissi alla vetta del Vesuvio durante la notte, le orazioni infinite e le infinite litanie del popolo, le processioni con San Gennaro in Testa. Furono queste le visioni surreali in un clima di terrore, che riempirono gli occhi del Vescovo Pompeo Sarnelli, che visse di persona tutte le fasi dell'eruzione.
- 13 La descrizione dei fenomeni elettrici e dei terremoti che si poterono sentire fino a Salerno. Non mancano i riferimenti alle "sonorità" del vulcano impazzito. Si tratta di similitudini che oggi ci fanno sorridere, ma che nella realtà ci riportano ad atmosfere che a tratti sono liriche ed evocatrici. Sono queste le immagini dettagliate che fanno di questa cronaca un vero documento storico, in un contesto di nascente vulcanologia. La scelta di questa lettura è stata motivata proprio da queste dettagliate descrizioni, che risentono del tempo, della grammatica e del lessico, ma che in realtà sono un vero gioiello della storiografia vesuviana. Nulla di scientifico, nulla di assoluto, ma tantissima materia da rileggere e rielaborare in base alle moderne conoscenze.

Il vario vento che spirò cominciò a spargere qua e là il fumo e la cenere, che, fuori dal suo centro, mal sostenuta dalla veemenza del fuoco, volentieri cedea all'aria che la premea, sicché, roversciandosi con impeto nelle vicine contrade, non solamente fece tramontar in sul meriggio il sole, ma sì fattamente oscurrossi che convenne alla città di Napoli, Somma, Massa, San Sebastiano, Sant'Anastagio ed altri luoghi, ricorrere all'uso delle fiaccole, non già delle case e ne' tempj ma nelle campagne più aperte. Le saette, che per ogni lato sfolgoravano, li lampi e li tuoni in mezzo a quello oscurore davano spavento agli uomini più forti che mai erano.

Una delle saette toccò il campanile della chiesa maggiore di Sant'Anastagio, e ne bruciò le travi che sostenevano le campane e ne ruppe tutto l'oriolo. Allora non si confidarono più resistere gli afflitti abitatori di que' luoghi che v'erano rimasti, ed abbandonandoli affatto ritiraronsi lontani, e buona parte ne vennero qua pieni di cotal terrore e confusione che fecero pietà a quanti li viddero. Continuò sì funesto accidente, anzi divenne maggiore, a noi il giorno seguente, perocché, distendendosi viepiù, li diluvj di cenere pervennero qua, ove ne' passati giorni non erano arrivate. Poco a poco disparve a' nostri occhi il sole, e si annottò sì fattamente il nostro cielo che alle 21 in 22 ore fu necessario camminare con torchj accesi per la città, né ciò era sufficiente rimedio alla densa caligine e alle tenebre palpabili che si pativano.

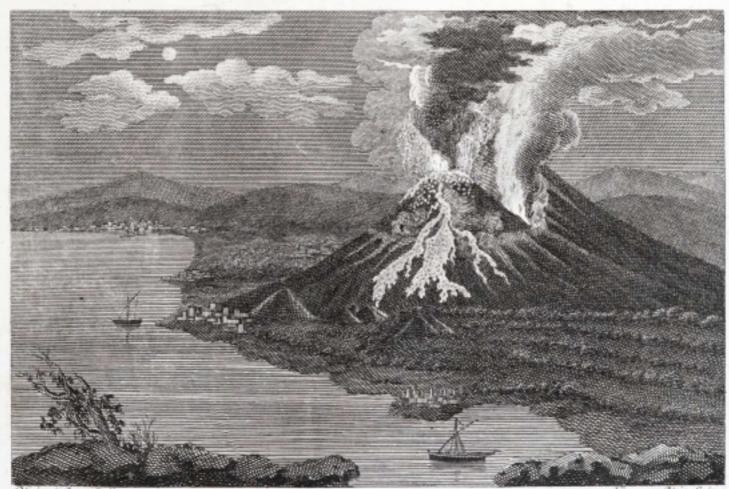
Tutta la gran massa di cenere, o mal sostenuta più dal fuoco, cui dovette mancare il vigore, o da suoi vari movimenti determinata a quest'uno, abbandonossi sopra noi con tanta gagliardia e spessezza che non si legge in tutte le nostre cronache accidente a questo simile, né prima della venuta di Cristo Redentore né dopo la sua incarnazione, in tutte l'altre gravi eruttazioni che si contano; e questa spessezza di tenebre né noi né 'nostri vecchi la viddero o la intesero mai raccontare. Aggiungevasi che non soffiava né pure tenuissima aura di vento che mandasse più oltre la cenere, e in mezzo a quell'indicibil orrore rimbombava l'aria col continuo strepito de' tuoni e delle saette, fulgori, delle quali molte ne caddero, benché senz'offesa d'alcuno, a riserva d'una che fracassò la cupola di Santa Maria dell'Arco, onde parea scatenato l'Inferno a nostro danno. Ma colui che custodisce le città, ed ha nelle sue mani il cuor de' re e de' popoli, spirò a tutti un fervente ricorso all'intercessione del nostro guardiano e protettore san Gennaro, il qual c'impetrasse dalla sua divina misericordia la liberazion della tremenda caligine che ne cagionava la cenere, la qual, se troppo durava, era senza dubbio sufficiente a soffogarci tutti, ovvero almeno innabbissar affatto le campagne, onde la destruzion nostra sarebbe senza fallo succeduta₁₃.

Imperò, a quell'ora medesima fu fatta umile e divota processione dalla nostra Cattedrale a Porta Capoana, con la testa del santo martire accompagnata dal fu nostro cardinal arcivescovo, col capitolo della Cattedrale e le quattro religioni mendicanti, dal fu signor viceré Conte di Martinitz e da infinito popolo che implorava col più intimo del cuore il divino aiuto e l'intercession del santo: "O mirabilis Deus in sanctis suis!"₁₄.



- Continua la descrizione dei fatti accaduti con dovizia di particolari; il Sarnelli ci parla di "densa caligine", di torce accese durante il giorno e le notti per rischiarare la cupissima atmosfera. Molto interessante il riferimento al fulmine che colse il campanile della chiesa.
- Durante il regno di Filippo
 V di Spagna, l'eruzione
 costò alla corona somme
 ingentissime, come ci viene riferito in alcuni documenti (Archivio di Stato) a
 firma del viceré, che in
 questa relazione del Sarnelli, ci viene ricordato.





Olivio d'Anna Belin. Veduta Decimaprima 28. ª Eruzione anno 1767.

Prese dat babinette del Duck della Torre

Maple premo Vine Salarial Sports 12.7.

Tosto cominciossi a placar la montagna e dileguarsi le tenebre. Alle 2 della notte l'autor vidde le stelle in cielo, e alla mezzanotte fu la cenere affatto da noi allontanata, sicché la mattina seguente ritornò più che mai sereno il giorno, e l'ultime reliquie dell'eruttazione (che per alquanti altri giorni ha mandato fuori il monte) con replicato prodiggio si sono vedute continuamente inoltrarsi per molte miglia sul mare, passando per mezzo i territori disabitati tra le due Torri, dell'Annunziata e del Greco, senza offesa d'alcuno, infin a tanto che si sono interamente estinte e consumate quelle materie ch'eransi accese. Per questo manifesto miracolo del nostro gran protettore, oltre a tante altre grazie intercedute ne' passati dì, ànno i deputati della Cappella del Tesoro, ove conservansi le sue venerande reliquie, fatto imprimere un medaglione assai ben fatto, che da una parte mostra l'effiggie del santo, ed intorno queste lettere: D. JANV. LIBERATORI ORBIS. FUNDATORI QUIETIS; e dall'altra si mostrano le ampolle del suo miracoloso sangue sopra una ghirlanda di fiori, e in mezzo queste parole: POSTQUAM. COLLAPSI. CINERES. ET. FLAMMA. QVIEVIT. CIVES. NEAPOLITANI. INCOLVMES. MDCCVII. E ànno fatto alzare un epitaffio con la statua del santo sopra le scale di Santa Chaterina a Formelli, per memoria del gran miracolo. Non è da lasciarsi sotto silenzio che quelli orribili scoppi del monte furono intesi insino a Roma, ove fecero molti ragionamenti, e chi s'immaginava una cosa e chi un'altra, ma in sostanza era la montagna: e da ciò puossi argomentare che rimbombi gagliardi vi furono. Lode a Dio e a' nostri santi protettori che ce ne ànno liberato; e chi lo sa se questa eruttazione non ci abbia impedito un mal di gran lunga maggiore, che è il tremuoto a cui stiamo tanto soggetti? Per tutti questi avvenimenti, con gran senno oprò chi nel casale detto Resina15, alle falde del Vesuvio, fe' incidere in marmo la seguente iscrizione16:

> Posteri, Posteri, vestra res agitur. Dies facem præfert diei, Nudius perendino. Advertite: Vicies ab satu solis, ni fabulatur Historia, arsit Vesevus, immani semper clade hæsitantium; nè posthac incertos occupet, moneo. Uterum gerit Mons hic, bitumine, alumine, ferro, sulphure, auro, argento, nitro, aquarum fontibus gravem: seriùs, ocyùs ignescet, pelagoque influente pariet; sed ante parturit. Concutitur, concutitque solum: fumigat, coruscat, flammigerat, quatit aèrem, horrendum immugit, boat, tonat, arcet finibus accolas. Emigra dùm licet: jàm jam enititur, erumpit, mixtum igne lacum evomit; præcipiti ruit ille lapsu, seramque fugam prævertit. Si corripit, actum est, periisti. Anno sal. M.DC.XXXI. Kal. Jan. Philippo IV. Rege, Emmanuele Fonsega, et Zunica Comites Montis Regii Pro Rege (Repetita superiorum temporum calamitate, subsidiisque calamitatis, humaniùs, quò munificentiùs) formidatus servavit, spretus oppressit incautos, et avidos, quibus Lar, et



Il Sarnelli ci ricorda ancora una volta l'epigrafe di Santa Caterina a Formiello ma nel farlo e nel proseguire nella sua disamina dei fenomeni eruttivi del Vesuvio, commette un errore, "collocando" l'epigrave dei "posteri, posteri" del 1631, a Resina. Sappiamo di contro che quell'epitaffio venne eretto a Portici.

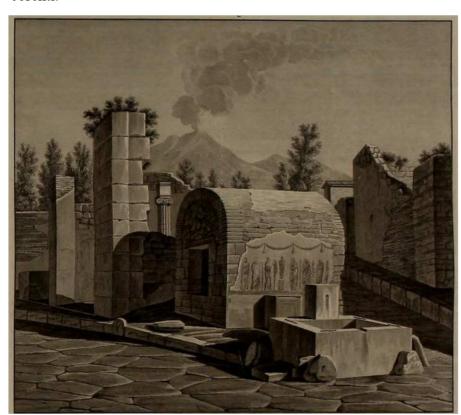
16 consulti www.vesuvioweb.com per la bibliografia relativa al 1631 ed alle epigrafi di Portici e Torre del Greco http:// www.vesuvioweb.com/ it/2018/06/vera-relatione -dellhorribil-caso-etincendio-occorsolesalatione-del-montesomma-detto-vesuvio-nel-1631/ http:// www.vesuvioweb.com/ it/2017/04/aniellolangella-e-armando-polito -leruzione-del-vesuvio-del -1631-letta-attraverso-leepigrafi-di-torre-del-greco -e-di-portici/



supellex vita potior, Tùm tu, si sapis, audi clamantem lapidem. Sperne larem, sperne sarcinulas, mora nulla, fuge. Antonio Suares Messia, Marchione Vici, Præfecto viarum.

Il luogo donde tanti incendi sono usciti è una gran voragine su la cima del monte, a guisa di amfiteatro, intorno alla quale sono alcuni spiracoli simili alle tane delle volpi, dalli quali si vede uscir di continuo un leggier calore: tre bocche di questi furono le più frequenti a mandar fuori, in tali avvenimenti, fiamme, pomici e ceneri, e da tutte parti, in alcuni tempi dell'anno, più o meno, esce continuo fumo, e di notte bene spesso si vede la fiamma, e di quando in quando si ode il rimbombo nel suo concavo seno.

Oltre alle già descritte eruzioni, se ne sono vedute dell'altre a' nostri tempi, con danno notabile di molti territori e fabriche, e specialmente quest'ultima nella fine del passato anno 1751, con essersi fatte altre aperture più sotto di detto monte, quasi al piano del tereno, dove ne è uscito tanta quantità di bitume infocato, dilatandosi più di due miglia dalla parte orinzontale di detto monte, con atterrare moltissime masserie e case; e tuttavia detta eruzione va durando anche nelli giorni corenti.



Dalla pagina precedente. A firma Antonio Bulifon, scrittore, editore ed incisore vissuto a Napoli, la bellissima stampa da incisione su rame, che riporta l'Epitaffio cosiddetto di Portici. Il contenuto del "sermone" e della "lettera aperta" alla popolazione che si legge nell'epigrafe, gravita attorno a quello che il timore e la paura di una nuova eruzione come quella del 1631. Da qui l'esortazione ai lettori ed ai posteri, di lasciare queste terre così gravemente provate e soggiogate dalle ire del vulcano. Ampia documentazione su tema degli epitaffi del 1631, la si ritrova tra le pagine di www.vesuvioweb.com.

17

18

L'eruzione cosiddetta del 1751, fu in realtà un evento che dalle documentazioni durà ben circa sei mesi, essendo iniziata il 25 ottobre e terminata il 25 marzo del 1752. Nel più classico dei palinsesti settecenteschi, alternò fasi esplosive a fasi effusive, tutte e quasi costantemente correlate a forti scosse di terremoto. Le effusioni laviche verso Ottaviano, Boscotrecase e Torre Annunziata. I danni ammontarono a circa 81.500 ducati per la distruzione di campi coltivati, vigneti, boschi. Napoli come del resto quasi sempre nei secoli, non venne toccata da questa eruzione, ma visse in costante trepidazione per i continui terremoti.